

LA TRASFORMAZIONE DEL COMPLESSO ARCHITETTONICO DELLA CERTOSA DI PESIO DA CONVENTO A STABILIMENTO IDROTERAPICO

L'alienazione del patrimonio ecclesiastico in Piemonte all'inizio dell'Ottocento, cioè in piena epoca francese, aveva dato origine ad una grande operazione fondiaria ed immobiliare, che porterà a un rapido consolidamento della emergente classe borghese, incidendo inevitabilmente sulla struttura economica e sociale del futuro stato risorgimentale. La difficoltà della Certosa a soddisfare le pesanti tassazioni del governo francese, insieme allo stato di abbandono e alle continue manomissioni, saranno tra le principali cause del decreto dei Consoli del 28 termidoro anno 10 (16 agosto 1802) che ordinava la soppressione di tutti gli ordini monastici e delle congregazioni religiose nei dipartimenti della ventesettesima Divisione Militare. La Certosa di Pesio sarà tra i primi monasteri ad essere messo in vendita, in esecuzione del decreto emesso dal generale Jourdan il 13 brumaio anno 11 (4 novembre 1802). Ma nonostante le favorevoli condizioni di vendita, sia per il prezzo fissato che per le facilitazioni del pagamento, nessun acquirente si era presentato alle rispettive aste. Tale fallimento era sicuramente da addebitare alla saturazione del mercato immobiliare, al pagamento in moneta effettiva e soprattutto alle condizioni di estremo deperimento del bene, unito ad una concreta difficoltà di adattare un complesso architettonico, così particolare e vasto, a qualche uso pratico. Nel breve periodo intercorso fra l'atto d'incameramento e la sua prima alienazione, la Certosa veniva letteralmente spogliata e depredata non solo dalla popolazione locale ma anche dalla stessa autorità governativa. Nel delirio collettivo venivano così asportati, insieme ad antichi e preziosi arredi sacri, la fontana in marmo che si ergeva al centro del chiostro e ora adorna la piazza principale di Boves, la ricca biblioteca che andrà a costituire, insieme ad altre opere provenienti dai conventi soppressi, la Biblioteca Dipartimentale, la quale ceduta, nel 1806, alla Municipalità di Cuneo costituirà il primo nucleo dell'attuale biblioteca civica. Risale a questo periodo una interessante planimetria di tutto il complesso certosino, fatta rilevare "per ordine del Governo francese alla presa di possesso della certosa". Essa rappresenta un documento eccezionale che fotografa lo stato di fatto dello splendido manufatto religioso prima di subire la demolizione alcune opere. Giovanni Maria Avena, direttore della "Real fabbrica di vetri e cristalli" della Chiusa, quale principale azionista, nonché artefice della strategia imprenditoriale della società "Saroldi e C.", non disponendo del denaro necessario per aggiudicarsi il "bene nazionale", ma volendo evitare che una qualsiasi attività manifatturiera potesse installarsi nella vicina Certosa, in modo da insidiare e pregiudicare l'attività vetraria, si adoperava per costituire una nuova associazione di persone che fosse interessata all'acquisto del convento religioso. L'Avena, non potendo impegnarsi in prima persona, avrà la brillante intuizione di coinvolgere nell'operazione, il fratello e vecchio amico Sebastiano Grandis, proprio colui che era stato, negli anni precedenti, il fedele socio in affari di spregiudicate operazioni fondiarie ed immobiliari. Nel 1803 veniva indetta dal prefetto del Dipartimento della Stura, una seconda asta pubblica che assegnava definitivamente il 27 fruttidoro anno 11° (14 settembre 1803) il bellissimo convento della Certosa di Pesio ad una società rappresentata da Sebastiano Grandis, per la somma di ventimila franchi.

La cordata vincente era formata oltre che dal Grandis e da Giovanni Maria Avena in rappresentanza della "Saroldi e C.", da professionisti ed imprenditori locali: come il caudicco Michele Audisio, Paolo Bersano, Bernardino Magnaldi, Giuseppe Antonio Rosso, Matteo Portis e la "Ragion di negozio Pietro Zambelli e

Compagnia".

L'assetto azionario della nuova associazione, denominata "Società della Certosa", era costituito da dieci carature o azioni, del valore di duecento lire ciascuna, ma la maggioranza del pacchetto azionario era concentrata nelle mani del caudicco Audisio. In un primo momento i nuovi proprietari per far fronte alle "incessanti e gravi spese di conservazione" e anche per cercare un pronto risarcimento ai capitali sborsati, vendevano non solo i materiali ottenuti con la demolizione del campanile e di alcuni fabbricati adiacenti, fortemente danneggiati, ma anche i marmi e le pietre lavorate che adornavano la splendida facciata barocca della chiesa. Passato il fervore rivoluzionario e con il consolidarsi del governo napoleonico, che aveva avviato una nuova politica di sviluppo e dato fiducia all'attività imprenditoriale, i proprietari per trarre dal locale sì vasto qualche profitto che valesse a ricompensarli dalle incessanti spese di manutenzione vi stabilirono una manifattura di maiolica e di porcellana. Questa iniziativa veniva però fortemente ostacolata dall'Avena, provocando l'immediata reazione di alcuni azionisti che tennero in estromette la società vetraria per non aver sostenuto le scelte imprenditoriali della "Società della Certosa". Così quando nel 1804 veniva proposto all'Avena di cedere il pacchetto azionario in suo possesso o di rilevare ad un prezzo esorbitante (ben 1000 lire per ogni caratura invece delle lire 200), quello degli altri soci, la società vetraria si troverà in grave difficoltà, in quanto era nel vivo della trattativa, con il demanio francese, per il rinnovo del contratto di affitto della fabbrica della Chiusa e non poteva quindi impegnarsi in alcuna operazione finanziaria. Sarà gioco forza per l'Avena di temporeggiare, cercando inutilmente di ottenere dall'autorità governativa l'inserimento, tra le clausole del nuovo contratto, il divieto di installare impianti industriali nelle vicinanze della Chiusa che potessero pregiudicare l'approvvigionamento di legname indispensabile per il buon funzionamento della vetreria. L'Avena attingendo al proprio patrimonio e con l'aiuto del Grandis riuscirà ad assicurarsi, in meno di tre anni, la maggioranza azionaria della "Società della Chiusa". Contemporaneamente il Grandis, in società con Eligio Berardengo e l'appoggio dell'Avena, promuoveva l'impianto di una piccola manifattura di ceramica nel fabbricato già adibito a mulino del convento.

